

ANTEPRIMA 2016



Un assaggio
delle prime uscite
del 2016, in arrivo
a febbraio.
Buona lettura!

Juan Carlos Onetti

Per una tomba senza nome p. 2

Juan José Arreola

Bestiario p. 20

Catherine Lacey

Nessuno scompare davvero p. 25



JUAN CARLOS ONETTI

**Per una tomba
senza nome**

SUR
↓



*Juan Carlos
Onetti*

Per una tomba
senza nome

traduzione di Dario Puccini

SUR
↓

Tutti noi, i notabili, noi che ci fregiamo del diritto di giocare a poker al Club Progresso e di tracciare le nostre sigle con pigra vanità in calce ai conti di bevande e pranzi al Plaza. Tutti noi sappiamo com'è un funerale a Santa María. Alcuni di noi, al momento opportuno, sono stati i migliori amici della famiglia; e ci è stato offerto il privilegio di vedere la faccenda fin dal principio e, per di più, il privilegio di iniziarla.

È meglio, più elegante, che la cosa cominci di notte, poco dopo il tramonto o poco prima dell'arrivo del sole. Si va da Miramonte o da Grimm, «il postiglione svizzero». A volte, parlo dei veterani, si poteva scegliere; altre volte, la decisione era presa nei corridoi della casa funeraria, per un motivo, per dieci o per nessuno.

Io, quando posso, scelgo Grimm per le vecchie famiglie. Si sentono più a loro agio con la brutalità o l'indifferenza di Grimm, che insiste nel fare di persona tutto l'indispensabile e che lo inventa a capriccio. Preferiscono il vecchio Grimm per ragioni razziali, questo lo può vedere chiunque; ma io ho notato, tra l'altro, che gli sono grati per la sua mancanza d'ipocrisia, per il sollievo che procura a tutti nell'affrontare la morte come un semplice affare, nel considerare il cadavere come un qualsiasi peso trasportabile.

Siamo andati, quasi sempre di primo mattino, compunti e seri ma comodi nella disgrazia, con una premeditata voce virile e non circospetta, a bussare alla porta eternamente illuminata di Miramonte o di Grimm. Miramonte, da parte sua, affida tutto, in apparenza, agli impiegati e si dedica, vestito di nero, pettinato di nero, col suo triste baffo nero e il luccichio piuttosto equivoco dei suoi occhi di mulatto, a mescolarsi in mezzo ai parenti del defunto, a stringere mani e distribuire condoglianze. Questo modo di fare piace agli altri, a quelli che non hanno avuto antenati che hanno arato nella Colonia; anche questi li ho veduti. Bussiamo, busso sotto l'insegna luminosa di luce violetta e spiego la mia incombenza a uno dei due, allo straniero o al mulatto; o l'uno o l'altro ne era già a conoscenza cinque minuti dopo l'ultimo respiro, ed era in attesa. Grimm sbadiglia, inforca gli occhiali e apre un libro enorme.

«Che cosa vi serve?», domanda. Glielo dico, sapendo già il prezzo o cercando di calcolarlo.

«Che disgrazia; così giovane! Finalmente ha un po' di riposo, povero vecchio», dice Miramonte, a qualsiasi ora ben desto e vestito come per un antico ballo d'ambiente medio.

Sappiamo anche, tutti noi, che entrambi offrono o impongono senza troppi sforzi un carro funebre con due cocchieri, una carrozza per i fiori, auto a nolo, torce a vento, ceri massicci, cristi torturati. Sappiamo che alle dieci o alle quattro sfileremo tutti attraverso la città, per un lato della piazza Brausen, per il tratto cintato del podere di Guerrero, lungo la strada in pendio, irregolare, usata quasi soltanto per questo, che porta al cimitero grande, comune una volta a quelli della città e a quelli della Colonia. E sbattendo poi, a ogni buca, contro la cappotta delle carrozze e facendo finta di niente; non al trotto, ma certo di buon passo, apprezzando ciascuno l'impazienza collettiva di farla finita, mantenendo vivi, con sforzo e con sorrisi, discorsi, conversazioni, chiacchiere diluite che ci distaccano dal morto oblungo. Conosciamo a menadito anche le messe funebri, il mormorio affrettato e incomprensibile, la spruzzata spesso d'acqua benedetta. Confrontiamo – noi veterani – le movenze del defunto padre Bergner con quelle del suo successore, questo italiano, Favieri, piccolo, nero, squallido, con la sua indomabile espressione provocatoria, quasi oscena.

Sappiamo anche tutto sulle necrologie recitate e le sopportiamo guardando in terra, il cappello contro il pube.

Sappiamo tutto questo. Tutti noi sappiamo com'è

un funerale a Santa María, possiamo descriverlo per filo e per segno a un forestiero, raccontarlo per lettera a un parente lontano. Ma questo non lo sapevamo; questo funerale, non conoscevamo quel modo di celebrarlo.

Cominciai a saperlo, con aria noncurante, ironica, senza sospettare che ne prendevo coscienza, quando l'impiegato di Miramonte venne a sedersi davanti al mio tavolo all'Universal, un sabato poco prima di mezzogiorno; chiese permesso e mi parlò del fegato di sua suocera. Esagerava, mentiva un po', cercava motivi d'allarme. Non gli diedi soddisfazione. Ha lunghi i baffi e i polsini della camicia, muove le mani davanti alla bocca come per scacciare mosche con aria languida. Suggesti, per antipatia, l'asportazione della cistifellea, mi lasciai offrire da bere e, attraverso la finestra insaponata, guardai con entusiasmo l'estate nella piazza, intuì un senso di felicità oltre le nuvole secche dei vetri. Poi nominò il capro – fu questa la prima notizia che ebbi e avrei potuto non udirla – mentre fumavo e lui no, perché è avaro e fifone e presume un futuro per il quale riguardarsi. Io fumavo, ripeto, e distoglievo lo sguardo per fargli capire che doveva andarsene, tenendo gli occhi sul vortice bianco che avevano lasciato sul vetro della finestra il sapone e lo straccio, quasi per convincermi del fatto che l'estate era tornata. Fu allora che mi disse: «...quel ragazzo dei Malabia, il minore».

«L'unico. L'unico che gli resta», commentai di striscio, maligno e cortese.

«Mi scusi, è l'abitudine; erano due. Una gran brava persona, Federico».

«Sì», dissi, volgendomi per guardarlo negli occhi e metterlo un po' in croce. «Del funerale si occupò Grimm. Un servizio perfetto». (Ma lui, Caseros, l'impiegato di Miramonte, sperava che più tardi, a mezzogiorno, io avrei diagnosticato un tumore a sua suocera. Non voleva andarsene; e fece bene, da quello che appresi poi.)

«Il signor Grimm è un decano nella sua professione», fece, con pieno elogio; addentò un'oliva, e fissò il nocciolo che teneva nel palmo della mano.

E quell'estate mi si rivelava, attenuata dall'alone della nuvola bianchiccia sul vetro della finestra, al di sopra della piazza, nella piazza stessa, nel fiume tranquillo a quattro o cinque isolati da lì. Era l'estate, che si gonfiava pigramente a trenta metri dalla mia stanza, carica d'aria lenta, di niente, dell'odore dei gelsomini che si sarebbero affacciati dalle ville, della dolcezza del profumo d'una pelle estranea che si scaldasse al sole.

«L'estate», dissi, più o meno direttamente, rivolto a lui o al mio tavolo.

«È venuto il ragazzo Malabia, come le dicevo, e mi parlava inghiottendo le parole. Capii che si trattava d'un qualche lutto. Ma non aveva, che io sapessi, nemmeno un familiare malato; anche se, certo, poteva essere un attacco improvviso o un incidente o qualcosa d'inaspettato, e mi chiede, appena ci siamo intesi, il funerale più economico che potessi procurargli.

Lo vedo nervoso e pallido, con le mani infilate nelle tasche, appoggiato sul bancone. Le parlo di questa mattina, appena ho aperto, perché il signor Miramonte mi affida le chiavi e ci sono giorni che non viene affatto. Un funerale. Gli domando, sorpreso e timoroso, se si tratta di un familiare. Ma lui scuote la testa e dice di no, che si tratta di una donna che è morta in una delle baracche della costa. Per discrezione non gli ho voluto chiedere altro. Gli do un prezzo e lui resta zitto, come riflettendo. In ogni caso, mi sono detto più tardi, se non paga lui, c'è il padre. Il ragazzo, lei lo conosce, è abbastanza orgoglioso, serio. Non come l'altro, il più grande, Federico, di cui prima parlavamo. Comunque, gli dissi di non preoccuparsi per il pagamento. Ma lui continuava a negare, le mani nelle tasche, morto di sonno senza volermi guardare, a chiedere il prezzo in contanti del funerale meno caro. Tirò fuori il denaro dalla tasca e lo posò, contandolo, sopra il bancone. Bastava, senza guadagni, per la bara e il trasporto; nient'altro. Gli dissi che andava bene e mi diede l'indirizzo, nella borgata della costa, per oggi alle quattro. Aveva un certificato di morte, corretto, di quel medico nuovo che sta al policlinico».

«All'ospedale», dissi.

«Il dottor Ríos», insistette con entusiasmo. «Così alle quattro gli mando il carro. Per l'età potrebbe essere quasi la madre, ha quindici anni più di lui. Non capisco. Se fosse stata un'amica di famiglia, una conoscente, una domestica, sarebbe venuto il padre; o lui stesso, ma non a tirare sul prezzo, non a insistere a vo-

ler pagare in contanti, non a voler seppellire questa donna quasi come se fosse un cane. Rita García mi pare, o González, nubile, un infarto, trentacinque anni, i polmoni a pezzi. Mi capisce?»

Non capivo niente. Non gli parlai di cancro, anzi gli dissi che c'erano speranze, lo lasciai pagare.

«E in che punto della borgata?»

«Vicino alla fabbrica. Ha cercato di spiegarmelo. Comunque il cocchiere va e chiede e glielo dicono subito. E poi se ne intende».

«Al cimitero grande?»

«E dove credeva? Alla Colonia? Fossa comune entro un mese. Ma si salvano sempre le apparenze», mi tranquillizzò. E fu allora che disse: «E per di più c'è un capro. Lo teneva, lo allevava la donna. Un capro già vecchio. Me ne sono accorto dopo che il ragazzo Malabia è venuto a trattare».

Fu così che dopo la siesta mi addentrai con la macchina nell'estate, con pochissima voglia di rattristarmi. Alle quattro e un quarto stavo all'entrata del cimitero, seduto a fumare dove finiva la strada in pendio. L'estate, le illusorie promesse di tante estati precedenti, le colonne di fumo delle cucine lassù in alto, in lontananza.

Saranno state le quattro e mezza quando vidi o cominciai a vedere, con sfiducia, quasi con odio. Il guardiano era uscito sulla strada – le zolle grigie, qualche vena profonda di terra quasi umida – salutò e fece per rivolgermi la parola; due uomini in maniche di camicia, con piccoli fazzoletti stretti attorno al collo per

assorbire il sudore della fatica imminente, aspettavano annoiati, con le spalle appoggiate al cancello.

Non arrivarono da sopra, dalla strada dei funerali come tutti noi la conosciamo. Vennero da sinistra e si presentarono di sorpresa, diventando lentamente sempre più grandi sulla striscia di terra assolata; quei tre o quattro che erano, dopo aver compiuto un vasto giro, pur di rifiutare l'itinerario funebre che tutti credevamo inevitabile, pur di sopprimere la città. Un cammino infinitamente più lungo, scomodo, complicato, tra baracche e povere tenute, ostacolato da cunette, galline e vacche addormentate. Lo ricostruii più tardi, a casa mia, mentre il ragazzo parlava cercando di convincermi di cose che lui solo supponeva o ignorava.

Il guardiano del cimitero tiene appeso al braccio un inutile bastone. È uscito sulla strada e ha guardato da tutti i lati. Io continuavo a fumare seduto su una pietra; i due tipi in camicia ancora tacevano appoggiati, le mani ciondolanti, appese alla cintura, alle tasche dei pantaloni. Così era. Qualche cactus, il muro del cimitero fatto di pietra su pietra, un muggito ripetuto sullo sfondo invisibile del pomeriggio. E l'estate ancora incerta nel suo sole bianco e circospetto, il ronzio, l'insistenza delle mosche nate da poco, l'odore di nafta che giungeva indolente fino a me, dall'auto. L'estate, il sudore come rugiada e il torpore. Il vecchio tossì rivolto a me, con l'aria di rimuginare parole sconce. Allora mi alzai per rilassarmi, vidi la strada nuda, guardai verso sinistra e venni abbozzando con lentezza una smorfia di odio e di sfiducia.

Facendo traballare la sua cupola lucida e nera, il carro funebre s'inerpicava su per la strada, lento, trascinato da una pariglia scolorita. Vidi la croce di tinta scura, il cappello a cilindro del cocchiere e la sua testolina inclinata, i cavalli nani, restii, di un colore scandaloso, quasi due muli attaccati a un aratro. Poi, solidificata dal sole, saliva fiaccamente, bruna e dorata, la nuvola di polvere. E subito dopo il suo declino, subito dopo che la luce era tornata senza fretta a occupare la zona di terra rimossa, vidi quei due, misurai il loro malaticcio approssimarsi, vidi le due nuvolette che si alzavano, che si rinnovavano, come per dar loro uno sfondo, ma sempre indipendenti, senza unirsi. Frattanto mi si stava avvicinando il viso del cocchiere un po' curvo sull'alto sedile del carro funebre, la sua espressione di vessata pazienza.

Così era, quel funerale. Un carro che trasportava un morto, come sempre. Ma dietro al carro, a cinquanta metri, avviliti, stanchi, decisi in tutti i casi ad arrivare fino al cimitero anche se questo dovesse trovarsi due chilometri più lontano, il ragazzo e il capro, un po' indietro la bestia, trascinata o appena condotta con una grossa corda, procedendo quasi a tre zampe, ma senza rifiutare di camminare. Nient'altro, nessun altro; l'ultima vibrazione della polvere che si posava, la calura mansueta della luce lungo la strada.

«Lasciate fare a me», disse il più magro dei due uomini in camicia, staccandosi dal cancello e uscendo sulla strada. Diede una pacca sulla spalla al guardiano che brontolava con la testa ritta verso la casset-

ta del carro funebre. «Perché non entrate, Barrientos? Poi ci prendiamo un po' della birra che teniamo nella cripta».

Il carro s'era fermato senza violenza, senza alcuno sforzo delle redini, senza volontà della pariglia ossuta e prona, e s'era fermato in modo così assoluto, definitivo, che era difficile credere che si fosse mai mosso. Il sudore dei cavalli ravvivava la nerezza austera delle macchie di bitume che erano il residuo dei funerali precedenti, un odore triste circondò improvvisamente il carro e gli animali, aiutò la quiete stupefatta a separarli dal pomeriggio e dal mondo. La voce discese lenta, ostile ed esasperante come il canto d'un uccello di latta.

«È contro la legge, e lei lo sa», disse Barrientos, il cocchiere. «E ho tanta sete che non m'importa più se bere birra o piscio di cavallo».

Barrientos aveva un viso vecchio e mite, con occhi piccoli e senza alcuna lucentezza sotto le sopracciglia grigie, sporgenti; con una gran bocca sottile ad arco inserita in una barbetta mal rasata; con una commovente maschera di rancore rassegnato.

«Che cosa le costa, Barrientos», insistette il tipo. «Non c'è nessun rischio, non c'è nessun'altra sepoltura per oggi. Calcoli che la buca è laggiù in fondo, quasi a trecento metri, e lei non ha portato nessuno per caricare la cassa».

«Lo so che non ho portato nessuno, o meglio sarebbe stato che non avessi davvero portato nessuno, proprio nessuno».

Niente al mondo avrebbe potuto farlo sorridere; si gettava all'indietro, aumentando la sua altezza in cassetta, la sua minacciata importanza, sudando come se lo facesse per gusto, per esprimere senza parole la sua protesta, per alleviare la sua umiliazione. Era avvolto in un mantello invernale che gli lasciava scoperte solo le mani; l'alto cappello unto ostentava una coccarda piumata, nera e violetta. Trasse da qualche parte un toscano e si mise a morderlo.

«Calcoli, Barrientos», disse l'altro, ormai senza convinzione. «Trecento metri e facendo zig-zag e nessuno che ci aiuti alle maniglie. Faccia entrare il carro, sia pure fino al viale».

Senza chinarsi, senza muovere la testa, con gesto esperto, Barrientos sputò la punta del toscano verso sinistra e accese un fiammifero.

«Si faccia aiutare dal capro e dall'altro. Io non metto il mio carro nel cimitero, mi è proibito, e neppure do una mano. Un morto povero è lo stesso che un morto ricco. Non è per questo», stringeva il toscano a metà della mezzaluna della bocca e guardava, memorizzando inconsolabile, il fumo azzurro che si alzava soavemente nel pomeriggio senza vento. «Due trasporti, venti trasporti, per me è la stessa cosa. Ma non dover attraversare tutta la città con il capro e l'altro dietro e la marmaglia affacciata alle baracche per divertirsi. È indecente. Non entro e non scendo. Sono cocchiere. Che vi aiuti il capro».

Sciancato e con la bava sulla barba, con una zampa chiusa in uno stecco, il capro era arrivato fino al

cancello del cimitero; sfregava il muso sull'erba corta del fosso, senza riuscire a mangiare. Il ragazzo dei Malabia se ne stava con le braccia incrociate, senza lasciare la corda, sopportando gli strattoni; spettinato, sporco e lucido, mi guardava arrogante, morto di stanchezza, d'un tratto insicuro, conservando per inerzia lo spirito di sfida che gli aveva permesso di camminare per più di quaranta minuti dietro al carro funebre, spronando il capro vecchio e gigantesco.

Il becchino e Barrientos continuavano a discutere senza passione. Jorge Malabia allontanò il capro dal fosso e mi si avvicinò con un gesto di rabbia e di perdono, con quello sguardo che hanno gli adolescenti, in conflitto con sé stessi, quando devono affrontare un uomo, un vecchio.

«Che cosa ci fa qui?», disse, senza domandare. «Adesso non ho più bisogno di nessuno. Se non vogliono portarla dentro me la carico in spalla o la trascino o la lascio qui. Ormai non m'importa più niente. L'essenziale era accompagnarla; non io: che l'accompagnasse il caprone. Capisce? Nessuno può capire».

«Passavo da queste parti», mentii conciliante. «Venivo da una visita a un malato e sono venuto a vedere il cimitero per pensare al prossimo trasloco».

«Se è per me, ho un certificato in regola. Oppure è venuto per farle l'autopsia?», voleva trovare un modo per schermirsi o non voleva ascoltare il noioso diverbio tra il becchino e Barrientos che si svolgeva alle sue spalle. Con un ciuffo quasi biondo che gli attraversava e gli si attaccava alla fronte, con il naso un po' gran-

de che avrebbe avuto senso solo dieci anni dopo, con quel buffo abito all'ultima moda che si era portato da Buenos Aires.

«Non ci sarà bisogno di lasciare la cassa qua fuori», gli dissi, e mi chinai per accarezzare le corna del capro. «Posso dare una mano anch'io».

Allora il vecchio, il guardiano, contagiato dalla storia di mortificazione che Barrientos secerneva con indolenza dall'alto della cassetta, si avvicinò e posò il bastone sulla spalla di Jorge.

«Il capro non può entrare», gridò. «Mi ha sentito? Il capro per me non entra nel cimitero».

Il ragazzo non smise di guardarmi e mi parve che il piccolo sorriso che stava abbozzando fosse di sollievo e di speranza.

«La smetta di toccarmi, sporco vecchio», mormorò. «Si tenga per lei quel legno».

Allontanai il guardiano e mi offrii di caricare la bara. Barrientos rimase a fumare in cassetta, nero, sudacchioso, offeso. Il vecchio apriva la marcia movendo il bastone, voltandosi ogni dieci passi per darci indicazioni. Eravamo solo quattro persone e bastavamo, nonostante il caldo e il terreno diseguale, nonostante l'incredibile itinerario a serpentina tra tombe rase e monumenti. Era quasi come portare una cassa vuota, di legno non verniciato, con una croce incisa sul coperchio. Il capro era rimasto all'entrata, legato all'inferriata del cancello. Era come trasportare in un sogno fausto, in un pomeriggio di inizio estate, tra angeli, colonne tronche e donne dolenti – tra incise

elegie, esaltazioni, promesse e date – il fantasma incorporato di un morto antico, tra lastre di legno, reso nodoso per rispetto e timore.

Posammo la bara in terra, un uomo si calò senza rumore nella fossa fresca. Il ragazzo mi toccò un braccio.

«È fatta», disse. «Era tutto qui, il resto non m'interessa. Grazie, in ogni caso».

Quando arrivammo al cancello sciolse il capro e recuperò il suo atteggiamento eretto, ancora di sfida ma con un principio di acquietamento, per tornare, con la sua aria giovanile, alla cinica, intenerita zona di sicurezza da cui era stato inizialmente rimosso.

«Avrei potuto lasciarla qui e disinteressarmi. L'impegno che mi ero inventato era di accompagnarla fino al cimitero con il capro. Credo che abbia una zampa rotta, e da qualche giorno quasi non mangia niente. Mi piacerebbe che lei potesse far qualcosa; ma non si preoccupi, non vale la pena, e forse la cosa più giusta è che nessuno possa far niente per lui».

Senza guardarci, dalla sua altezza che sovrastava la nera immobilità del carro, la stinta tranquillità degli animali, Barrientos sputò e continuò a fumare.

Contemplammo poi in silenzio il calare del sole sulla terra e la verde collina seminata a destra del cimitero. Eravamo stanchi. Vidi il suo sorriso compiaciuto, avvertii il lezzo del capro che si mescolava con quello melanconico del carro e della pariglia.

«Perché non mi fa delle domande?», disse il ragazzo. «Nessuno me la dà a bere. Che cosa pensa di fare adesso?»

Gli offrii una sigaretta e me ne accesi un'altra. «Possiamo mettere l'animale nel sedile di dietro», risposi. «Possiamo andare fino a casa mia a cercare d'indovinare che cosa ha alla zampa e quanto tempo gli rimane da vivere. È raro che mi sbagli. Non penso di fare niente; niente che meriti d'essere richiesto con quel tono».

Infilammo il capro nella parte posteriore dell'auto – lo sentii gemere e accomodarsi, un rumore secco di palle da biliardo, di nocche contro una porta – e cominciammo a scivolare verso la città. Sentii poi l'ansimare della bestia, incessante, isocrono, come un qualche difetto al motore dell'auto. Ripercorsi il cammino che aveva fatto il corteo funebre, perché era il più lungo.

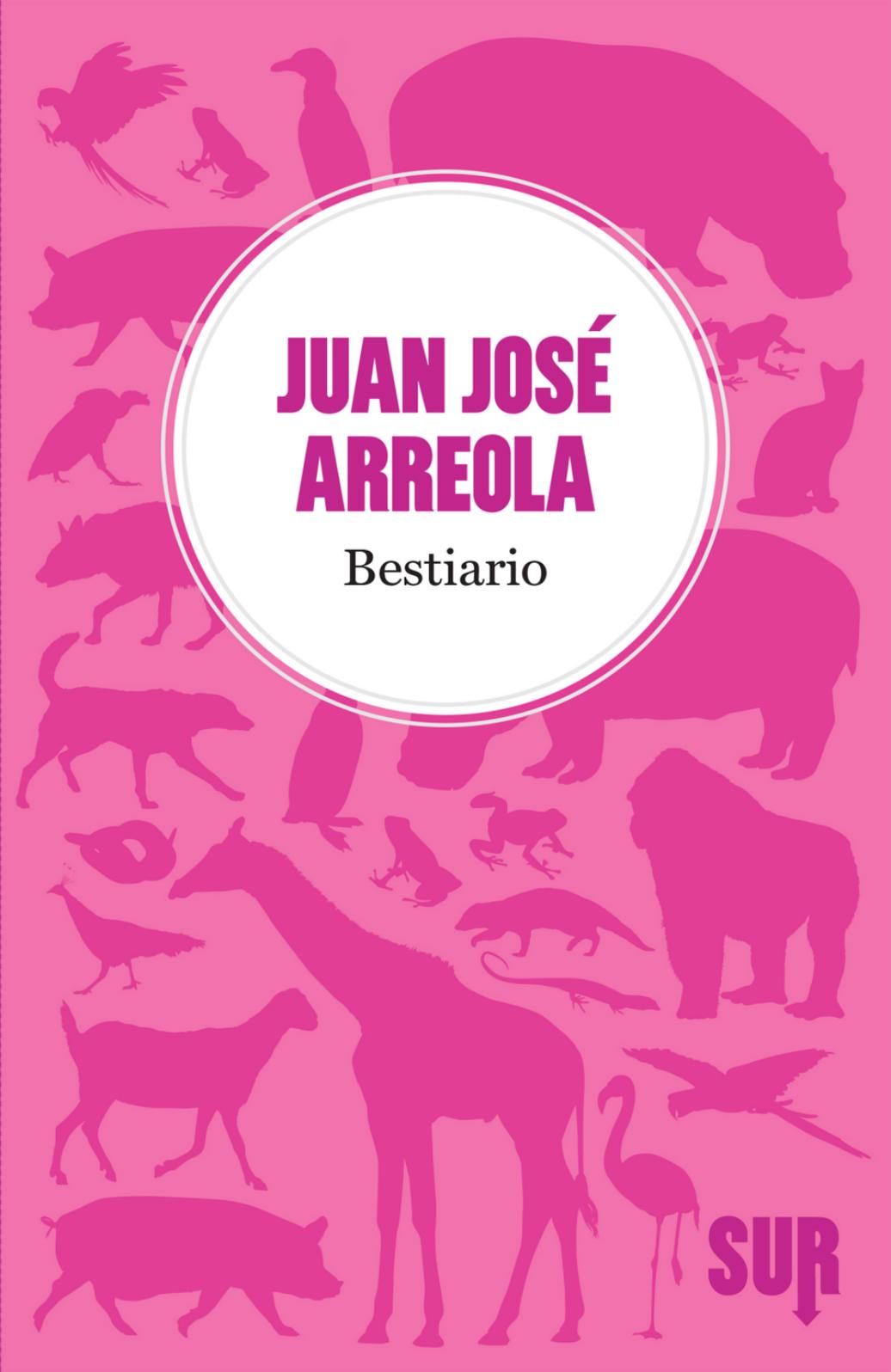
Alla curva di Gramajo mollai a poco a poco la pressione sull'acceleratore e parlai.

«Da quanto tempo gli si è rotta la zampa?»

Rise. Teneva le gambe incrociate, le mani sul ventre.

«Da un giorno, da due giorni, o da tre o da una settimana», disse con lentezza, guardando il paesaggio. «Le cose mi si confondono nel finale o mi si confondono adesso. Dopo aver fatto una dormita, vedremo. Il caprone non ha più casa perché la donna abitava provvisoriamente nella baracca d'una parente, una cognata o una zia. Una vecchia immonda, in ogni caso. Ma non una nonna, non si trattava di una persona comunque legata alla sua nascita. Così lo porterò a casa mia finché non morirà e dovrò inventare una

stupida frottola perché le menzogne sono le uniche cose a cui credono i miei. Ma lei, perché non mi fa domande? La zampa del caprone non le interessa. Mi domandi della donna, della morta. Se era la mia amante, se ci siamo sposati in segreto, se era mia sorella finita a fare la puttana».



**JUAN JOSÉ
ARREOLA**

Bestiario

SUR
↓

*Juan José
Arreola*

Bestiario

traduzione di Stefano Tedeschi

postfazione di José Emilio Pacheco

SUR
↓

PROLOGO

Ama il prossimo malandato e spregevole. Ama il prossimo maleodorante, coperto di miseria e venato di luridume.

Saluta di tutto cuore il portento di ciccia che a nome dell'umanità ti consegna le sue credenziali di gelatina, la mano da pesce morto, mentre ti affronta il suo sguardo da cane.

Ama il prossimo suino e gallinaceo, che trotta festoso verso i crassi paradisi del possesso animale.

E ama la prossima che all'improvviso si trasforma al tuo fianco, e con un pigiama da vacca comincia a ruminare senza fine il pastoso bolo alimentare del tran tran domestico.

IL RINOCERONTE

Il gran rinoceronte si blocca. Alza la testa. Rincula un po'. Gira in tondo e spara il suo colpo di artiglieria. Investe come un ariete, con un solo corno da toro blindato, accecato e inferocito, con l'impeto irremovibile di un filosofo positivista. Non colpisce mai il bersaglio, ma rimane sempre soddisfatto della propria forza. Apre poi le sue valvole di sfogo e sbuffa a tutto vapore.

(Caricati di un'armatura eccessiva, i rinoceronti in calore si lanciano nel chiaro del bosco in un torneo privo di grazia e destrezza in cui conta solo la medievale virtù dello scontro.)

In cattività, il rinoceronte è una bestia malinconica e ossidata. I molti pezzi del suo corpo sono stati assemblati nei dirupi preistorici, con lamine di cuoio

forgiate alla pressione dei livelli geologici. Eppure, in un particolare momento del mattino, il rinoceronte ci sorprende: dai suoi fianchi asciutti e rinsecchiti, come acqua che esce da una fenditura rocciosa, spunta il grande organo della vita, torrenziale e potente, che ripete sulla punta il motivo cornuto della testa, con variazioni di orchidea, zagaglia e alabarda.

Rendiamo allora omaggio alla bestia temprata e astrusa, perché ha generato una bella leggenda. Anche se può sembrare impossibile, questo rudimentale atleta è il padre spirituale della creatura poetica che sugli arazzi della Bella Dama sviluppa il tema dell'Unicorno signorile e galante.

Vinto da una vergine prudente, il rinoceronte carnale si trasfigura, abbandona la sua gagliardia, si fa gazzella e cervo, e si inginocchia. Il corno ottuso dell'aggressione maschile diventa allora, davanti alla donzella, una slanciata elegia di marmo.



CATHERINE LACEY **NESSUNO SCOMPARE DAVVERO**



BIGSUR

Catherine Lacey

Nessuno scompare davvero

traduzione di Teresa Ciuffoletti

BIGSUR

1.

Forse a questo mondo ci sono persone che riescono a leggere nel pensiero anche senza volerlo, e se esistono persone così è molto probabile che mio marito sia uno di loro. Lo penso per via di quello che successe la settimana in cui io sapevo che presto me ne sarei andata, ma lui non lo sapeva; sapevo che dovevo dirglielo, ma non riuscivo a immaginare un modo plausibile di far pronunciare quelle parole alla mia bocca e siccome mio marito riesce a leggere nel pensiero involontariamente, quella settimana bevve parecchio più del solito, grossi barattoli pieni di gin principalmente, ma anche birre grandi comprate in rosticceria. Arrivava sorvegliando una lattina nascosta in un sacchetto di carta, sorrideva come fosse uno scherzo.

Io ridevo.

Lui rideva.

Dentro il nostro ridere non stavamo veramente ridendo.

Il giorno che me ne andai lui si alzò dal letto, si vestì e uscì dalla stanza. Io rimasi immobile sotto le palpebre serrate fino a quando non lo sentii chiudere la porta d'ingresso. A mezzogiorno uscii di casa con lo zaino in spalla, e mi sentivo così ridicola e fuori di me che invece di scendere nella metropolitana entrai in un bar. Ordinai un bourbon doppio anche se di solito non bevo così e il barista mi chiese di dov'ero e io risposi tedesca senza un buon motivo, o forse solo per evitare che attaccasse bottone, o forse perché avevo bisogno di vivere per mezz'ora dentro una storia diversa: ero una tedesca venuta qui da sola per vedere la Statua della Libertà e la Square of Time e il Park of Central (non una donna che stava per prendere un volo solo andata per un paese in cui conosceva un'unica persona, una persona che un'unica volta le aveva offerto la sua camera degli ospiti, il che, a ripensarci, sembrava proprio il tipo di invito che uno fa quando sa che non verrà accettato ma ormai era troppo tardi perché io lo stavo già accettando eh sì proprio così e vabbè).

Un uomo si piazzò sullo sgabello accanto al mio nonostante la lunga fila di posti liberi, ordinò un succo di mirtillo e basta.

Che problemi hai?, mi chiese. *Parlami dei tuoi problemi, tesoro.*

Io lo guardai come se non avessi avuto problemi di cui parlare perché è questo il mio problema, pensai, che

non ne so parlare, e per questo la cosa che più mi piace dei controlli di sicurezza all'aeroporto è che puoi piangere per tutto il percorso e quelli non fanno altro che cercare di capire se ti farai saltare in aria. Se vogliono perquisirti, ti perquisiscono lo stesso. Cercano lo stesso di scoprire se hai del metallo addosso. Ti urlano lo stesso di tirare fuori il portatile e i liquidi e i gel e di toglierti le scarpe, e nessuno ti chiede cosa c'è che non va perché comunque è già tutto sbagliato, e non ti guardano due volte perché sono pagati per guardarti una volta sola. E di questo alcune persone, ogni tanto, sono grate.

2.

Mi guardavano e facevano un calcolo veloce: 7 per cento di probabilità che sia una truffatrice, 4 per cento di probabilità che sia una prostituta, 50 per cento di probabilità che sia psicolabile, 20 per cento di probabilità che sia una rompiscatole, 4 per cento di probabilità che sia violenta. Magari non ero niente di tutto ciò, o perlomeno non ancora, ma agli occhi di tutti gli automobilisti che passavano di lì e di qualsiasi altro abitante del luogo sarei potuta essere chiunque, perciò rallentavano, mi squadravano, tiravano a indovinare, passavano oltre.

Le donne: gettavano un'occhiata veloce, facevano la faccia preoccupata, proseguivano. Gli uomini (lo capii più tardi) mi puntavano già dalla massima distanza – gli occhi allenati a incollarsi su di me nel caso fossi una

cosa a cui sparare o da catturare – ma raramente si fermavano. Da vicino non ero poi così allettante: nient'altro che una donna con uno zaino, un cardigan, delle scarpe da ginnastica verdi. E apparentemente giovane, è ovvio, perché devi sembrare giovane per permetterti questo tipo di vulnerabilità, in piedi sul ciglio di una strada che mostri l'interno pallido del braccio. Devi sembrare allo stesso tempo del tutto innocua e capace, se necessario, di cacciare un coltello nelle tenere viscere di uno sconosciuto qualunque.

Ma all'inizio non ne sapevo nulla: me ne stavo là e aspettavo, senza sapere che portare gli occhiali da sole voleva dire rimanere a piedi, senza sapere che i capelli sciolti suggerivano qualcosa che non intendevo suggerire, senza sapere che la mia postura andava calibrata attentamente, che dovevo starmene sempre come una ballerina in procinto di spiccare un salto.

Quel poco che sapevo l'avevo letto sulla mappa all'aeroporto: verso sud fino a Wellington, poi il traghetto, poi Picton, Nelson, Takaka e Golden Bay, la fattoria di Werner, l'indirizzo scarabocchiato sul pezzo di carta che era stato l'inizio di tutto.

Quando l'aereo era atterrato quella mattina, non dormivo da circa trentasette ore. Anche dopo che avevano abbassato le luci ero rimasta con gli occhi sbarrati, la mente in viaggio verso un'orizzonte sconfinato. Non lessi niente e non guardai niente sullo schermo a qualche centimetro dalla mia faccia. Ascoltai il respiro dei corpi addormentati; cercai di pescare parole dalle voci ovattate di qualche fila più in là. Gli assistenti di

volò fluttuavano lungo i corridoi e strizzavano gli occhi e arricciavano le labbra e mi porgevano sostanze commestibili in quantità ben definite: un panino liscio come una lampadina; un petto di pollo delle dimensioni di una lingua; trentadue noccioline in un pacchetto argenteo. Addentai un pezzo di formaggio senza accorgermi dell'involucro di plastica, dopo di che rinunciai a mangiare.

All'uscita del ritiro bagagli osservai un uomo che fumava e prendeva a calcetti qualcosa sul marciapiede, la luce del sole gli si rifrangeva intorno come nel ritratto di un santo. Era tutto qui, il paese in cui mi ero capapultata.

Come avrei potuto lasciarti a piedi?, chiese la prima persona che mi diede un passaggio. *Come avrei potuto?*

Non so, dissi io. *Come avresti potuto?*

La donna al volante scoppiò a ridere ma io non ero in vena di umorismo. Doveva averla trovata una risposta divertente, ma appena la guardai senza la minima espressione in faccia lei smise di ridere. Un naso lungo e ricurvo le dava l'aspetto regale ma sgradevole di un falco o di un tucano. Mi parlava come si parla a una bambina, il che mi andava bene perché era proprio quello che volevo essere. Ultimamente non riuscivo più a ricordare quegli anni, come se l'infanzia fosse stata un film di cui avevo visto soltanto il trailer.

Sei una tipa coraggiosa, eh? Non se ne vedono tante come te per strada.

C'è un tipo di donna che scorge il terrore in un'altra persona e lo chiama coraggio.

Pensavo che qui fossero in tanti a fare l'autostop.

Mah, mica così tanti, disse lei. Non più. Al giorno d'oggi ci sono pericoli ovunque. Ti va una pera? Prendi pure un nashi. Ce n'ho un mucchio, erano in offerta dal fruttivendolo.

Mi raccontò di suo figlio di undici anni, avuto per sbaglio quando lei ne aveva venti, io mangiai una pera con il succo che colava dappertutto, ma lei arrivava solo fino a Papakura, per cui mi lasciò a un distributore di benzina poco più avanti lungo la statale.

Non farti caricare dai maschi, capito? Se uno si ferma, tu lascialo ripartire. Teniamo sempre gli occhi aperti, sai, noi donne. Vedrai che tra poco se ne fermerà un'altra.

Le dissi di sì, ma sapevo che non avrei seguito il suo consiglio perché non riesco mai a dire di no a niente e a nessuno; era una delle poche certezze che avevo su me stessa.

Per un po' non ci furono macchine a cui mostrare il pollice, ma io me ne restai là in piedi, senza provare neanche un adeguato senso di curiosità per il nuovo paese (una piccola montagna insulsa, un insipido lago blu, un benzinaio, proprio come da noi ma un po' diversi). Mi si stavano screpolando le labbra e mi venne in mente che tutte le cellule di ogni corpo vanno incontro alla totale disidratazione e che tutta la gente del mondo ci pensa di continuo ma nessuno lo dice e nessuno lo dice perché non è che lo *pensino* veramente questo pensiero, ce l'hanno e basta, come hanno le

dita dei piedi, come quasi tutti hanno le dita dei piedi; ed è proprio la consapevolezza che ci stiamo tutti prosciugando a far premere l'acceleratore a tutta quella gente che monta in macchina e se ne va, il che mi ricordò che io non stavo andando da nessuna parte, e mi accorsi che erano passate diverse macchine ma nessuna si era fermata o aveva anche solo rallentato, e cominciai a chiedermi cosa sarebbe successo se non mi avesse caricato nessuno, se la donna di prima fosse stata un puro colpo di fortuna e l'autostop fosse stato relegato agli anni Settanta insieme ad altre cose ormai ritenute pericolose – la vernice al piombo, alcuni tipi di plastica, l'amore libero – e fossi rimasta bloccata lì per sempre, a guardare le macchine che non passavano, a pensare alle mie cellule condannate alla disidratazione.

Decisi di sforzarmi di sembrare felice, pensando che forse qualcuno sarebbe stato più propenso a dare un passaggio a una persona felice.

Sono felice, dissi a me stessa, *sono una persona felice*.

Spalancai gli occhi più del necessario nella speranza di comunicare alle auto la mia felicità, ma quelle continuavano a superarmi senza fermarsi.

Una suonò il clacson, come per dire: *No*.

Restai con il braccio teso per un bel po' e l'incavo del gomito mi faceva male nel punto in cui mi avevano sempre fatto il prelievo, e mi abituai talmente tanto al passare delle macchine da dimenticarmi che lo scopo di tutto ciò era riuscire a salire su una macchina e andare da qualche parte, ma del resto non c'era nulla di

conseguenziale – passava una macchina, poi un'altra, ma tutte andavano e venivano sole. E io stavo là. E anch'io non avevo prodotto nessuna conseguenza – ero un non sequitur umano – smarrita e senza senso, una brutta barzelletta, una barzelletta senza capo né coda. Il cielo era di un bel color cielo e l'aria aveva un che di salutare, e forse era una giornata di quelle che ricordano a tutti gli automobilisti che i giorni non sono illimitati e conviene proteggere quelli che ti restano. Una giornata così non vuole vederti rischiare, non vuole che tenti la sorte, non vuole che raccatti una sconosciuta dal bordo della strada.

Eppure alla fine dovetti dare ragione alla prima automobilista: erano le donne a fermarsi, a ribadire che non caricavano *mai* gli autostoppisti, solo altre donne con il pollice in su, fanciulle appiedate in pericolo – fu questa l'espressione usata dalla seconda, e io pensai: *Ok, va bene, come ti pare*; non volevo certo mettermi a discutere. Non ce n'era motivo. Lei stava tornando a casa dall'ospedale in cui lavorava come infermiera, perciò le feci la domanda che mi ero posta sin dall'ultimo giorno in laboratorio:

Cosa ci fanno con il sangue? Voglio dire, quando non gli serve più.

Che sangue?, mi chiese.

Quando fanno gli esami. Dopo che lo hanno testato per controllare le infezioni o i dosaggi ormonali o che so io. Tutte quelle fiale di sangue... dove vanno a finire?

Be', lo buttano via. È un rifiuto pericoloso.

Ma dove va a finire?

In un posto sicuro. Prima in una fiala, poi in un contenitore per rifiuti pericolosi, poi i contenitori vengono portati via da una ditta. Lo mettono in un posto sicuro e protetto e non lo tocca più nessuno.

E così finì la nostra conversazione. Non dicemmo più una parola finché non mi fece scendere nel punto in cui doveva farmi scendere.

Buona fortuna, mi disse, stammi bene. E stai alla larga dagli uomini al volante.